

Storia di un immigrato africano a Torino tra grandi speranze e cocenti delusioni

Il mio nome è «profugo» ed è la mia vita

Sono partito dal mio paese cercando un rifugio dalla violazioni delle libertà, dei diritti e anche dalla fame, ho trovato chi mi voleva salvare ma in realtà non aveva i mezzi per farlo

Lasciare tutto e partire, è lo strano destino di colui che deve affrontare il muro invisibile del Mediterraneo, nella speranza di trovare rifugio nelle società più civili, più civilizzate, promotrici di tutti i diritti, delle libertà fondamentali: democrazia, diritti umani, libertà d'espressione. Ma andare via e lasciare tutto è una scelta o una costrizione? Forse entrambe le cose. La scelta è di abbandonare tutto e partire verso una destinazione dove sovente non si sa chi ci aspetta, si ignora la realtà che sta dietro al di là del mare. Ma la principale motivazione della fuga è quella di trovare un rifugio dalle violazioni delle libertà, dei diritti, e anche dalla fame. La realtà vissuta nei paesi di accoglienza, però, si allontana sempre delle aspettative di avere veramente un rifugio sicuro.

BERTHIN NZONZA

LA mia memoria non dimenticherà mai un nuovo episodio nel percorso della mia vita, iniziato sei anni fa qui in Italia, con il soprannome di «profugo». Un percorso che mi sembra non avrà una fine, perché la lettura del contesto sociale attuale infonde poca speranza che io un giorno possa togliermi questi panni. Peggio, più acquisisco gli strumenti per diventare appieno parte integrante di questa società, più divento oggetto di paura: non posso fare due passi senza guardarmi dietro per evitare un sasso che può venire da più parti, dai governanti o dai governati.

Il mio arrivo

All'inizio, era interessante scoprire una realtà presentata come modello perfetto, che deve essere preso a esempio, dalla sua religione alla sua cultura.

Il mio primo contatto con questa società si presentò in un contesto i cui il rapporto di forza era squilibrato, perché non ero né una forza di lavoro né una risorsa intellettuale pronta da impiegare. Ero sottomesso alla carità e ai capricci di tutti i buoni samaritani che potevano darmi una mano. Il primo buon samaritano che ho incontrato sul mio sentiero è stato un operatore del Comune di Torino, che guarda caso si chiamava Salvatore. Le prime parole dell'operatore mi misero nell'imbarazzo e nella confusione di dover distinguere se il mio stare qui fosse una scelta o una costrizione. «Devo aiutarti», diceva con una apparente convinzione.

Il primo gesto d'affetto nei

miei confronti fu l'elenco dei dormitori e la mappa della città che avevo ricevuto dal mio salvatore: forse non aveva tempo di capire che quello che avevo ricevuto, non mi serviva a molto senza il «bastone del cieco». Con un po' di fatica ho trovato un dormitorio, che era vicino all'ufficio del mio salvatore, dove potevo dormire dopo due notti passate *à la belle étoile*. Erano le otto di sera, perché le porte del dormitorio «a bassa soglia» si aprono solo a quest'ora, non so perché. Entrai, accolto da qualcuno che aveva l'aspetto di un prete che avevo conosciuto quando avevo sei anni. Mi indirizzò nella stanza numero sei, di sedici metri quadrati. Cinque letti, per dieci persone, una sopra l'altra come in caserma. Ero l'unico uomo di colore in mezzo a una platea di bianchi che non emanavano l'odore del «benessere». La loro caratura era vicina a quella dei comunisti che avevano invaso il Congo-Brazzaville negli anni settanta. Questa scena mi faceva pensare a un filmato che vedevo da piccolo, che parlava della vita di un povero nero venuto in Europa a combattere per la madrepatria, sempre in mezzo alla gente che non era né bella né brutta e lo prendeva in giro.

Mi buttai a letto, volevo dormire in quello di sotto, ma l'operatore con la mano mi fece segno di salire sopra: pensavo che fosse un privilegio dormire sopra un bianco. Dopo due ore cominciai un canto a tre voci: tutti russavano. Dal mio vicino ch'era sotto, sentivo come un camion che fa fatica a salire una collina. Vegliai fino all'una. Appena mi addormentai, entrò l'operatore-prete che, con

una gentilezza fuori del comune, accese la luce senza chiedere se poteva farlo: «Buongiorno», un saluto che voleva dire ch'era l'ora di lasciare la struttura, l'Arsenale della Pace. Erano le sette. Mi trovai fuori con i miei amici che avevano delle borse di plastica di cui ignoravo il contenuto. Dopo mezz'ora in piedi, il freddo mi fece ricordare che non ero più sull'equatore, mentre i miei compagni di stanza erano abituati, e avrebbero potuto sopportare per mezza giornata una temperatura di meno 40 gradi!

Questo spettacolo era la regola là dove passai le mie prime notti europee sotto un tetto. In questa struttura come negli altri dormitori presenti in città, svegliarsi di mattina non vuol dire non avere più sonno o avere un impegno da realizzare: il principio per tutti quelli che possono accedere a questo servizio è di alzarsi alle sei: «Devono essere educati», diceva un operatore-prete. Dopo una settimana di questa terapia, il dubbio cominciava a emergere in me sulla vera disponibilità, da parte del mio salvatore, a darmi un aiuto. La mia presenza troppo frequente nell'ufficio del mio salvatore ha fatto scoppiare nella sua bocca la vera realtà: «Non posso fare nulla», m'ha detto. Ho capito molto tempo dopo che il salvatore non aveva i mezzi per aiutarmi, e che le responsabilità erano del sistema e non sue: lui era lo specchio di queste difficoltà del sistema. Le sue parole sono una lezione che deve ripetere ogni volta che si presenta un utente. «Il problema è ad alto livello», mi raccontava un' amica militante dei diritti umani in Amnesty International, che era sempre disponibile ad accogliere la mia amarezza. «L'Italia è l'unico Paese in Europa che non dispone di una legge organica in materia di asilo», mi diceva.

La società italiana è talmente intrisa dei concetti di *carità* e *aiuto*, in senso negativo, che anche gli operatori degli uffici pubblici, che dovrebbero prestare il loro servizio in modo laico e rigoroso, sono in realtà intrappolati in questi luoghi

comuni e in questo modo di vedere le cose.

Un linguaggio comune a tutti, forse peggiore nelle associazioni e nelle cooperative sociali che, oltre ad «aiutare», usano anche il concetto di «favore»: ci fanno un favore. Mi chiedevo: chi fa il favore a chi, quando la mia presenza è fonte di lavoro per gli operatori sociali? E così per gli sportelli-lavoro per stranieri, uno ogni cento metri nei quartieri a forte concentrazione di migranti, quando il tasso di disoccupazione degli italiani va sempre crescendo; per i progetti per l'integrazione degli stranieri, che non «integrano» nessuno, se non i propri esecutori. Se mi fosse chiesto un contributo in merito a questo mondo associazionistico e cooperativo ambiguo, mi proporrei per costituire un osservatorio: forse non servirebbe a nulla, ma potrebbe far capire alla «maggioranza silenziosa» che questo sistema è un *tonneau de Danaïde* (le Danaïdi sono figure della mitologia greca, condannate, agli Inferi, a riempire continuamente una botte forata, ndr), aperto sotto e sopra.

«La particolarità fa la regola» si potrebbe dire. La Chiesa valdese è il mio punto di riferimento, una comunità che ho conosciuto tramite il suo sportello migranti e rifugiati. Ho capito da loro una cosa che ho sempre portato con me: «la carità non crea diritto». *Aiutare*, per quello che ho capito dai valdesi, significa *accompagnare*, dare strumenti non solo per un inserimento nel mondo di lavoro, ma anche per entrare nella società nel suo complesso. Ho faticato a causa della freddezza dei piemontesi, e anche con i valdesi non è stato facile, perché sono un po' chiusi, un po' ritrosi, forse anche a causa delle persecuzioni che hanno subito in passato. Ma tra loro ho trovato uno spazio, ho potuto riprendere a pensare al mio futuro, grazie al loro modo particolare di vedere l'aiuto e il sostegno a chi è in difficoltà. Ora posso dire: «Penso, dunque sono», perché pensare e riflettere hanno sempre fatto parte della mia vita.